



## L'autorialità sacrosanta della riscrittura Giù le mani dalla traduzione originale

di Cristina Vezzano

Di recente, una collega traduttrice statunitense ha condiviso un'esperienza spiacevole. Il revisore della casa editrice che avrebbe pubblicato di lì a breve la sua traduzione – e che probabilmente nemmeno conosceva la lingua di partenza (come spesso accade negli Stati Uniti, dove solo un risicato 3% dei libri pubblicati è in traduzione) – desiderava includere lo scrittore nel processo di revisione. In sostanza, si presumeva che lo scrittore straniero potesse intervenire nel testo che lei aveva scritto in inglese. La collega, giustamente, era indignata.

Se in Italia questa fattispecie è fortunatamente più rara per svariate ragioni (a partire dalle competenze dei revisori e delle redazioni di parecchie case editrici, ma anche per il fatto che meno scrittori stranieri parlano italiano e di fatto non possono quindi intramettersi), c'è tuttavia una questione di fondo comune che riguarda lo status delle traduzioni e la posizione specifica della letteratura in traduzione.

A occuparsi di traduzione sono i *Translation Studies* – definiti anche *traductologie* in ambito francofono (e conseguentemente *traduttologia* in Italia) o *Übersetzungswissenschaften*, scienze della traduzione, in ambito germanofono –, una disciplina relativamente recente, nata una quarantina d'anni fa ma sviluppatasi piuttosto in fretta. Inizialmente prescrittiva, a poco a poco si è spostata verso un approccio descrittivo, che è quello che tuttora prevale. In buona sostanza, osservando ciò che accade in traduzione si sollevano riflessioni basate su teorie già proposte o si avanzano nuove ipotesi da cui far scaturire nuove teorie. La discussione si snoda sempre più all'intersezione tra le discipline, per cui si parla di traduzione all'incrocio con studi letterari, studi filosofici, studi culturali, memoria culturale, studi postcoloniali, studi di genere eccetera. Con l'allontanamento dall'affiliazione originaria alla linguistica – da cui si separa sin dagli anni novanta in concomitanza con il cosiddetto “cultural turn” e il successivo “sociological turn” nelle scienze sociali e umanistiche – l'attenzione si è spostata viepiù dalla lingua alla cultura, e nel discorso traduttologico si sono fatti a mano a mano più centrali, come ricorda Paul Bandia, gli aspetti legati all'alterità, all'identità, alla politica, all'ideologia, alla sociologia e al genere.

Il futuro di questa disciplina si muove peraltro verso ciò che Siri Nergaard e Stefano Arduini hanno definito *Post-Translation Studies*, dove, come specifica Edwin Gentzler, si supera del tutto il concetto di testo di partenza e testo d'arrivo (ovvero la definizione di traduzione come operazione di trasferimento da una lingua all'altra) e si esaminano piuttosto gli elementi pre-testuali, gli aspetti multilinguistici e le idee multiculturali presenti in un testo.

La traduzione, quindi, non è una questione prettamente linguistica. Già nel 1988, del resto, il padre del termine “Translation Studies”, James Holmes, considerava “perversa” l'idea che ci potesse essere una perfetta equivalenza tra le lingue. Ma se non è il prodotto dell'equivalenza linguistica, cos'è la traduzione, e cos'è un testo tradotto? Il concetto di necessaria trasformazione di un testo in traduzione è stato ribadito, tra gli altri, da Susan Bassnett, fino a essere magnificamente esemplificato da Susanna Basso. Nel suo libro *Sul tradurre*, Susanna Basso riprende un racconto di Michele Mari (*La freccia nera*, in *Tu, sanguinosa infanzia*) in cui il piccolo protagonista inizia a sfogliare due libri dallo stesso titolo ma con copertine diverse, constatando con sollievo (per la vicenda narrata) che i due libri non si distinguono solo nella fattura, ma che daranno anche vita a due storie diverse (sebbene tradotte entrambe dallo stesso libro inglese di Robert Louis Stevenson). Le due traduzioni, ci dice Susanna Basso, non sono uguali. Ma se due versioni non sono mai uguali, non esiste nemmeno un'unica versione giusta, poiché ogni traduzione sarà un'interpretazione a sé stante.

Ogni testo in traduzione è così inevitabilmente frutto di un'interpretazione, della lettura unica che ne dà il traduttore, che è il primo lettore, come ci ricorda Gentzler, ma anche l'ultimo, dice Ricardo Piglia; traduttore che,



specifico Bassnett, è a sua volta prodotto della propria cultura e del proprio tempo. Compiendo un ulteriore passaggio, ovvero considerando che la traduzione può essere intesa, con André Lefevere, come riscrittura, si comprenderà come ogni testo tradotto sarà non solo unico,

poiché diverso da ogni altro, ma altresì originale, poiché riscritto in forma prima inesistente.

Nell'ambito di questa riscrittura, il traduttore opera scelte di fondo che hanno un potenziale enorme in termini di innovazione linguistica e culturale. Le opere letterarie tradotte possono infatti entrare a far parte di quel polisistema letterario delineato da Itamar Even-Zohar e a cui tutti attingiamo, considerato che la nostra lingua e la nostra cultura si nutrono non solo degli scrittori che scrivono nella nostra stessa lingua, ma anche di tutta la letteratura mondiale che ci giunge in traduzione. Per fare due esempi tanto palesi quanto banali, quando parliamo di metamorfosi, oltre a Ovidio inevitabilmente pensiamo a Franz Kafka, mentre le *madeleines* ci rimandano subito a Marcel Proust: si tratta di termini e concetti che sono entrati a far parte della nostra cultura a seguito di traduzioni, ovvero ponderate decisioni basate su un'interpretazione unica e originale.

Dietro ciascuna di queste scelte di traduzione vi è quindi un traduttore, ma vi è anche, come ci ricorda Maria Tymoczko, una componente ideologica fondamentale, ovvero i criteri su cui il traduttore si basa per operare le sue scelte di traduzione. Più i traduttori sono consapevoli di tale componente ideologica, prosegue Tymoczko, più saranno in grado di introdurre discorsi nuovi, di mostrare – attraverso una lingua nuova, la lingua della traduzione – realtà diverse. In questo consiste la forza della parola in traduzione: si infila nell'*habitus* che rende naturale la storia (come sostenuto da Pierre Bourdieu) grazie alle parole che da sempre usiamo per descriverla, per portarci altrove, in altri mon-

di e altre parole, rendendo cultura una nuova natura. I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo, diceva Ludwig Wittgenstein. A varcare questi limiti è il traduttore, che si fa mediatore di altri linguaggi e di altri mondi introducendo le novità (linguistiche e culturali) che propongono.

La portata di tali trasformazioni è ben nota ai traduttori. Ed è peraltro il loro background, diverso per ciascuno, a permettere loro di de-codificare e ri-codificare un testo, ottenendo quel *transfer culturale* che consentirà all'opera letteraria in lingua straniera di trovare una ricezione adeguata nonché, nel migliore dei casi, una collocazione all'interno del polisistema letterario.

Per tornare all'episodio della collega traduttrice statunitense, un intervento dello scrittore nel testo riscritto in traduzione equivarrebbe a un'interferenza non solo linguistica, ma anche culturale. Se non è raro che in fase di interpretazione un traduttore collabori con lo scrittore per accertarsi di avere ben compreso un passaggio, un riferimento o un pensiero, oppure approfondisca particolari scelte linguistiche per intuire al meglio come renderle nella propria lingua e cultura, una volta che tale operazione è compiuta, il testo diventa una sua riscrittura, e in tale riscrittura lo scrittore, che appartiene a una lingua e a una cultura diverse, non ha più diritto di intervenire. Il rischio è infatti che si alterino i delicatissimi equilibri di cui si compone ogni testo – nella lingua in cui nasce o in quelle in cui rinasce – e si tolga al testo in traduzione quella coesione (anche poetica) che la nuova voce in una lingua straniera gli ha garantito. Non per niente i traduttori, quel nuovo testo, lo *firmano*, assumendosene la responsabilità.

Consapevoli del movimento che hanno dovuto compiere per andare verso l'altro e portarlo verso di sé con tutte le sue specificità, ma rendendone possibile l'accoglienza in una nuova lingua e cultura, istintivamente i traduttori si ribellano a questo tipo di interferenze. Il discorso, però, va ben oltre una questione di correttezza e buon senso: riguarda l'autorialità implicita in ogni traduzione, altrettanto sacrosanta di quella implicita in ogni originale.

cristina.vezzano@ugent.be

C. Vezzano è traduttrice e dottoranda in Translation Studies all'Università di Gand

### I libri

Susan Bassnett, *Translation Studies*, Routledge, 2022 (1980)

Maria Tymoczko, *Translation, ideology and creativity* in “Linguistica Antverpiensia”, 2, 2021

Susan Bassnett, *The rocky relationship between translation studies and world literature*, in *Translation and World Literature*, Routledge, 2018

Edwin Gentzler, *Translation and Rewriting in the Age of Post-Translation Studies*, Routledge, 2016

Pierre Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Seuil, 2015 (1972)

Ricardo Piglia, *El último lector*, Penguin Random House, 2014

Stefano Arduini e Siri Nergaard, *Translation: A New Paradigm*, in “Translation. An Interdisciplinary Journal”, 1, 2011

Paul Bandia, *Postcolonial Literatures and Translations in Handbook of Translations Studies: Vol. 1*, John Benjamins Publishing Company, 2010

Susanna Basso, *Sul tradurre*, Bruno Mondadori, Milano 2010

Edwin Gentzler, *Contemporary Translation Theories*, Multilingual Matters, 2001

Michele Mari, *Tu, sanguinosa infanzia*, Mondadori, 1997

Ludwig Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, 1997

André Lefevere, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, Routledge, 1992

James Holmes, *Translated! Papers on Literary Translation and Translation Studies*, Brill, 1988